

IL SESTO GIORNO DELLA CREAZIONE

Tutti gli eventi, fino al più piccolo fatto che accade ogni giorno, ci insegnano. La storia che viviamo è nostra maestra, e strumento di rivelazione del senso delle cose. Quel che è concreto, visibile, misurabile, non è apparenza perciò, vi prego: non cadiamo nella tentazione di vanificare il reale con la presunzione di afferrare l'invisibile, come se il reale fosse un ostacolo che dobbiamo rimuovere per VEDERE. No: il mondo sensibile e oggettivamente esistente, costituito dalla molteplicità e complessità di tutte le creature animate e inanimate, è come il nostro stesso corpo, come la casa, che è la prosecuzione del corpo, e come il vestito, che fa parte dell'identità personale e sta aderente al corpo e, ci piaccia o no, ne porta l'odore. Il mondo sensibile è in intima connessione con la vita, mistero del 'soffio vitale' che anima ogni creatura. Senza rischiare di cadere nel panteismo o nell'animismo, possiamo essere concordi nell'osservare come tutto possieda una vita misteriosa che fa sì che le cose sussistano, e ogni forma di esistenza si propaghi nell'universo come per una sua forza propria. È semplicemente il meraviglioso mistero della creazione che non è un evento accaduto una volta per tutte, ma è attuale e costante e permanente. Proviamo a leggere il racconto della creazione mettendo i verbi al presente...

Creedere e annunciare che tutte le creature sono sintonizzate in una stessa sinfonia cosmica non è dunque una fantasia poetica, ma un'esperienza di contemplazione; e non è solo questo, ma il frutto della stessa ricerca scientifica che riguarda la genesi e la struttura della materia. Questo campo di ricerca mi affascina dall'infanzia, anche se non ho mai posseduto gli strumenti idonei per farne una investigazione tecnicamente credibile secondo i criteri della scienza. Col tempo ho compreso perché: è esperienza interiore, anche se nasce dalla relazione con il reale, e a me questo basta. Ho impiegato anni a comprendere che cosa mi muoveva, e ancora mi muove, ma anche una volta compreso, non avevo ancora il coraggio di esprimere quella comprensione intuitiva. Ora ce l'ho, e non mi privo di farlo, per questo parlo: nella materia si leggono e si contemplanò i segni dello Spirito. La materia è il libro della creazione che noi leggiamo. E questo libro ci racconta la presenza di un UNICO mistero di vita che si comunica entrando, come luce, in ogni forma creata. Tutte le creature ne sono interpreti, ricevendone qualcosa che si inserisce nelle fibre costitutive della materia come luce e vibrazione insieme. Solo la creatura umana fra tutte è chiamata a DIVENIRE realmente ciò che riceve – ma essa, circondata dalla molteplicità degli esseri, animati e no, e tutti in diversa misura ricevitori e trasmettitori di questa luce, è la custode di tutti. La sua vocazione alla cura e alla custodia delle creature si manifesta nella relazione che ha con esse. La pretesa mortifera di essere padrona dell'universo, e di poterne abusare senza riconoscere l'identità di ogni essere, ha pervertito questa relazione, e prima vittima ne è la creazione stessa – ma vittima è anche lo stesso uomo, menomato nella sua stessa umanità. Da allora la creatura umana è come quel Geraseno che percuoteva se stesso, non sapendo come liberarsi dal cattivo spirito che lo abitava, che è lo spirito della divisione interiore di colui che è chiamato a vivere il mistero dell'unità dei viventi (Mc 5).

Questa familiarità umana con tutte le creature viventi, è conosciuta? E questa vocazione radicale delle creature all'unità, viene forse riconosciuta? Penso proprio di no! Essa non è solo negata dalle divisioni fra le diverse confessioni cristiane, ma anche fra gli stessi appartenenti alla condizione umana. Questa negazione coincide con lo stesso 'mysterium iniquitatis'! Essa è la ferita che attraversa il creato dalla sua prima manifestazione in Adamo. L'uomo fatto di terra è caduto come prima vittima della sua stessa negazione. È l'uomo in quanto tale che nega in se stesso la familiarità e la vocazione della luce, quando si rintana con caparbietà e cecità nel suo essere 'adamà' deserta e

informe. Per quanto questa scelta sia divenuta costitutiva della condizione umana, a ogni uomo è dato di scegliere sempre e ancora la via già tracciata della familiarità con l'alito di vita che permea l'universo, e in lui è custodito e ricevuto per essere a sua volta trasmesso attraverso il COMANDAMENTO DELL'AMORE. E questo è sempre possibile, sempre! Perché l'uomo può negare in se stesso la sostanza vitale che lo rende simile a Dio e fa di lui quasi un co-creatore, ma non può annullare quel che è lo stesso segreto di Dio: che egli proprio nella terra deserta e informe continui a effondere i semi della sua luce mediante la Parola creatrice. Noi non potremo mai, fino alla fine – quando sarà data ancora una possibilità di scelta – cancellare dalla nostra terra arida i segni del suo stesso ESSERE PER LA LUCE.

Ho iniziato a scrivere con una precisa intenzione: comunicare le ultime esperienze che mi hanno riportato alla mia continua riflessione sulla nostra familiarità con tutte le creature, sulla nostra vocazione a riconoscere, accogliere, custodire la parte di luce che ci viene dalla creazione intorno a noi – ma sono andata oltre...e forse, per alcuni di voi, sono stata troppo 'speculativa'... Devo dirvi però che questa per me non è né teoria né speculazione astratta, ma l'espressione di una ESPERIENZA. Parto sempre dall'esperienza, cioè dal contatto e dalla risonanza con l'incontro reale con persone, animali, cose, situazioni...- e solo in seguito cerco di esprimere quel che l'esperienza mi insegna. Non sempre è facile questo passaggio dall'esperienza all'espressione, e per tanti e lunghi anni non si è effettuato se non per sporadici sprazzi. Credo che la difficoltà principale per me sia stata l'assenza, per lunghi anni, di destinatari della comunicazione. Per esprimere quel che provo, devo sapere che ho qualcuno a cui destinare questa espressione, che ha una finalità comunicativa. La svolta decisiva, con la conversione e l'incontro con il Vivente, si è compiuta proprio nello stupore di conoscere finalmente almeno Uno con cui condividere questo desiderio tanto intenso. Attraverso di Lui e in Lui ho riconosciuto altri destinatari, altri volti, sguardi, sorrisi, e lacrime. Se e quando comunico qualcosa, è perché vivo questa relazione, e per nessun altro motivo: né per convincere di qualcosa, né per dimostrare qualcosa, ma solo per una spinta insopprimibile a destinare il gusto della mia vita a un Altro, ad altri...

L'ultima esperienza, e la più recente, che mi ha spinto a comunicare qualcosa della mia relazione con altri viventi, è stata la morte di Mita.

Mita era una gattina grigio-argento di razza certosina. È stata introdotta da qualcuno nel chiostro attraverso una breccia nel muro. All'alba, nell'estate di tre anni fa, appena ho aperto la porta per far rientrare la vecchia gatta di casa che aveva trascorso la notte fuori, mi è letteralmente saltata in grembo miagolando disperatamente senza riprendere fiato. Si è subito presentata così, ed è morta così: il suo tentativo di abitare in questo eremo, espresso con tanta irruenza dal primo giorno, non si è mai realizzato. Dopo tre anni è morta mentre stava per attraversare la strada venendo da me. Una macchina killer l'ha falciata sul ciglio della strada – volutamente, penso, perché so che alcuni giovani eroi della zona si divertono a prendere di mira gli animali con la macchina, quando non è con il fucile da caccia. Lei non si azzardava mai ad attraversare sentendo motori avvicinarsi. È rimasta ferma sul ciglio della strada, ad aspettare il momento opportuno per attraversare, come l'ho vista fare tante volte. Per questo dico che è stata presa di mira da qualche bestia umana vagante.

È andata sempre più crescendo nel tempo, lungo il cammino della conversione, la spinta interiore a prendermi cura non di un universo astratto, ma di quelle creature che concretamente si presentano con una richiesta di aiuto. Non si tratta solo dell'uomo o della donna che ricercano qui uno spazio di

accoglienza e un tempo di ascolto, sapendo di averne bisogno, e avendo scelto di esprimere quel che li ha condotti proprio qui. A differenza di essi, gli animali non sanno raccontare la loro storia, che spesso subiscono dagli uomini. Ma si tratta sempre di creature, umane e non, che sono ferite, in fuga, vittime di oppressioni e maltrattamenti, con l'affanno... Ma spesso quelle donne e quegli uomini, giovani e meno giovani, angosciati da pesi quasi inesprimibili, hanno questo in comune con gli animali che sono passati da qui: l'affanno della corsa via da qualcuno o qualcosa... L'alito di vita ricevuto nel sesto giorno si è fatto affannoso, e questo hanno in comune, con le sensazioni corrispondenti. Ma l'animale è davvero solo, esposto alla violenza senza possibilità di difesa, perché subisce da innocente le conseguenze del peccato che non è il suo, della durezza strutturale della condizione umana. Il suo dolore è inutile, non è redentivo, non serve al riscatto perché, non essendoci peccato, non ha bisogno di riscatto. Il dolore degli animali è muto e dignitoso, semplicemente speso, gratuitamente, così... Negli occhi di un animale maltrattato c'è tutto il sentire inconsapevole di un creato che non chiede neanche perché. Negli occhi dei bambini sofferenti c'è un terribile 'perché', che non ha risposta. Alcuni si scandalizzano dell'accostamento. Ma è solo un pretesto per lavarsi le mani di una gran parte del creato, piante comprese. Non c'è infatti opposizione o conflitto fra la sofferenza degli uni e quella degli altri. Se sono sensibile allo sguardo dei bambini, devo percepire una risonanza che mi attraversa riguardo ad ogni vivente, non per affermare che sono la stessa cosa, ma per RIUNIFICARE attraverso di me la vita delle creature esistenti e viventi a partire da quel sesto giorno: perché sono consapevole, ahimè davvero consapevole, di aver ricevuto, con l'alito di vita, il comando alla custodia di ogni alito di vita.

Continuo ad essere stupita da questa esperienza del dolore, come mi era già accaduto per Kira, il cane custode dell'eremo, alcuni anni fa – ma direi che questa volta è ancora più profondo. È un dolore che va ben oltre la creatura in questione, e che mi espone all'esperienza del dolore più nascosto e silenzioso di tutto il creato, di cui l'uomo è chiamato ad essere sacerdote, offrendolo in sacrificio di comunione e benedizione. Con Kira, e ora con Mita più intensamente, sperimento la mia radicale IMPOTENZA a proteggere le creature amiche dalla violenza, che è solo umana. Ho trascorso questi ultimi mesi pensando che presto avrei potuto restituire a Mita la complicità e il senso di rifugio che aveva cercato presso di me, per ricompensarla della sua attesa paziente...ma se n'è andata via prima. Di questo sono addolorata, e soprattutto perché la sua è stata una morte violenta, per una creatura così dolce e fiduciosa come lei era.

Una di queste notti pensavo ancora al significato di questo fatto, e mi sono interrogata sulle mie sensazioni più intime di povertà, impotenza, incapacità di difesa. Ho visto che Mita, in questi anni, ha fatto da filtro per dolori più grandi. E mi sento ancora più esposta a questa capacità di sentire attraverso le creature, e so che di questo non ci sarà consolazione perché è una GRAZIA. So anche che difficilmente potrò dividerla con le persone che mi sono più vicine, perché è molto raro trovare chi sia in grado di leggerla correttamente. Resta il fatto, l'evidenza: non sono stata in grado di custodire una creatura che si era affidata a me, indifesa, smarrita e senza casa. E' morta come ritornando all'inizio, al suo essere smarrita e senza casa. Come l'anima errante di questo universo creato, che non trova accoglienza. Resta la sua dolcezza come conferma di una parola ascoltata tanto tempo fa: "Se non trovi casa, devi essere tu la CASA". Ma come è possibile questo, se non sono capace neanche di custodire una gatta? Eppure, questa impotenza è il segno più veritiero di una chiamata...

Eremo dell'Unità, Gerace, 13 novembre 2014, memoria di San Giovanni Crisostomo